

I IL RIPARATORE DI REPUTAZIONI

“Ne raillons pas les fous;
leur folie dure plus longtemps que la notre...
Voilà toute la difference.”

1

Verso la fine dell'anno 1920 il Governo degli Stati Uniti aveva praticamente realizzato il programma adottato durante gli ultimi mesi del mandato del presidente Winthrop. Il paese sembrava tranquillo. Tutti sapevano benissimo in che modo erano stati risolti i problemi delle Tariffe e del Lavoro. La guerra con la Germania, scoppiata quando la nazione europea aveva occupato le Isole Samoa, non aveva lasciato cicatrici visibili sulla Repubblica, e la temporanea occupazione di Norfolk a opera dell'esercito invasore era stata presto dimenticata nella gioia suscitata dalle numerose vittorie navali e dalla situazione precaria e ridicola in cui erano venute conseguentemente a trovarsi le forze del generale Von Gartenlaube nello Stato del New Jersey. Gli investimenti effettuati a Cuba e nelle Hawaii avevano reso il cento per cento, e il territorio delle Samoa valeva bene il suo prezzo come porto di rifornimento. L'intero paese era perfettamente difeso. Tutte le città costiere erano state adeguatamente munite di fortificazioni. L'esercito affidato alle cure paterne dello Stato Maggiore Generale e organizzato secondo il sistema prussiano era stato portato a trecentomila uomini, con una riserva territoriale di un altro milione. Sei magnifiche squadre di incrociatori e di corazzate vigilavano sulle sei basi dei mari navigabili, lasciando una riserva di altre unità a vapore a sorvegliare le acque territoriali. Quei signori dell'Ovest erano stati finalmente costretti a riconoscere che un'università per preparare i diplomatici era necessaria quanto le facoltà di giurisprudenza erano indispensabili per

preparare i futuri avvocati; di conseguenza, non eravamo più rappresentati, all'estero, da patrioti incompetenti.

La nazione prosperava. Chicago, paralizzata per breve tempo dopo un secondo grande incendio, era risorta dalle rovine, bianca e imperiale, più bella della città candida che era stata costruita come giocattolo nel 1893. Dovunque la buona architettura si sostituiva alla cattiva, e persino a New York un'improvvisa aspirazione verso gusti più decenti aveva spazzato via grande parte degli orrori esistenti. Le strade erano state ampliate, pavimentate e illuminate decorosamente, erano stati piantati molti alberi, erano state aperte nuove piazze, le strutture della ferrovia sopraelevata erano state abbattute e sostituite da strade sotterranee. I nuovi palazzi governativi e le caserme erano splendidi esempi di architettura e il sistema dei lunghi moli di pietra che circondavano completamente la città era stato trasformato in una serie di parchi e di giardini pubblici, rivelatisi per la popolazione un autentico dono del cielo. Le sovvenzioni concesse al teatro stabile e all'opera statale diedero il loro frutto. L'Accademia Nazionale di Disegno degli Stati Uniti era molto simile alle corrispondenti istituzioni europee. Nessuno invidiava al Segretario alle Belle Arti né la sua carica né il suo portafoglio. Il Segretario alla Conservazione delle Foreste e della Selvaggina aveva molto meno da fare, grazie all'efficienza della nuova Polizia Nazionale a Cavallo. Avevamo tratto buoni profitti dai più recenti trattati conclusi con la Francia e l'Inghilterra: l'esclusione degli ebrei nati all'estero, come misura di autodifesa nazionale, la creazione del nuovo Stato indipendente negro di Suanee, il controllo dell'immigrazione, le nuove leggi sulla naturalizzazione e la centralizzazione graduale del potere nelle mani dell'esecutivo contribuivano ad assicurare al paese pace e prosperità. Quando il Governo risolse il problema indiano e squadroni di esploratori indiani a cavallo, in costume indigeno, sostituirono le misere organizzazioni accodate dal precedente Segretario di Stato ai reggimenti ridotti al minimo degli effettivi, la nazione intera trasse un lungo respiro di sollievo. Quando, dopo il colossale Congresso delle Religioni, il bigottismo e l'intolleranza vennero sepolti e la bontà e la carità incominciarono ad avvicinare tra loro le sette che in precedenza si erano combattute, molti pensarono che fosse giunta l'"età dell'oro", almeno nel Nuovo Mondo che, in fin dei conti, era un mondo a sé.

Ma l'autodifesa costituiva l'imperativo principale, e gli Stati Uniti avevano cominciato a preoccuparsi, impotenti, mentre la Germania, l'Italia, la Spagna e

il Belgio si dibattevano nelle convulsioni dell'Anarchia e la Russia, arroccata sul Caucaso, tendeva a impadronirsi di quei paesi, uno dopo l'altro.

Nella città di New York, l'estate del 1889 fu contraddistinta dallo smantellamento delle ferrovie sopraelevate. L'estate del 1900 vivrà nel ricordo dei suoi abitanti per moltissimo tempo: in quell'anno venne tolta la Statua di Dodge. L'inverno seguente incominciarono le agitazioni per chiedere l'abrogazione delle leggi che vietavano il suicidio; si conclusero vittoriosamente nel mese di aprile del 1920, quando a Washington Square venne aperta la prima Camera Letale Governativa.

Quel giorno avevo lasciato la casa del dottor Archer in Madison Avenue, dove mi ero recato per pura formalità, e avevo fatto una passeggiata. Da quando ero caduto dal mio cavallo, quattro anni prima, avevo sofferto spesso dolori alla nuca e al collo; ma ormai da molti mesi non li avvertivo più, e il dottore quel giorno mi aveva congedato dicendomi che ormai ero completamente guarito. Non ci sarebbe stato bisogno di pagare il suo onorario, per saperlo; ormai me ne ero accorto anch'io. Ma non rimpiangevo il denaro speso; mi dispiaceva molto di più l'errore che lui aveva commesso all'inizio. Quando mi avevano raccolto, privo di conoscenza, e qualcuno aveva misericordiosamente piantato una pallottola nella testa del mio cavallo, mi avevano portato dal dottor Archer. Questi aveva sentenziato che avevo subito una lesione cerebrale, e mi aveva ricoverato nella sua clinica privata, dove ero stato costretto a sottopormi a molte cure. Finalmente, il dottore aveva deciso che ero guarito e io, perfettamente consapevole che la mia mente era sempre stata lucida e sana quanto la sua, "pagai la mia educazione", come diceva lui scherzando, e me ne andai. Gli dissi, sorridendo, che gli avrei fatto pagare il suo errore, e lui rise allegramente, dicendomi di andare a farmi visitare ogni tanto. Lo feci, sperando di avere l'occasione di pareggiare il conto, ma lui non me ne offrì la possibilità; perciò gli dissi che avrei aspettato il momento opportuno.

Per fortuna, la mia caduta da cavallo non aveva lasciato esiti spiacevoli. Al contrario, aveva cambiato in meglio il mio carattere. Mentre prima ero un giovanotto pigro e sfaccendato, adesso ero diventato attivo, energico, temperato e soprattutto, oh, soprattutto ambizioso. C'era una cosa sola che mi turbava. Ridevo del mio disagio, eppure mi turbava veramente.

Durante la convalescenza, avevo acquistato e letto per la prima volta *Il Re in Giallo*. Ricordo che, dopo aver finito il primo atto, avevo pensato fosse

meglio smettere. Mi ero alzato e avevo scaraventato il libro nel camino; il volume aveva urtato contro la griglia ed era caduto aperto, nella luce delle fiamme. Se non avessi scorto le prime parole del secondo atto non lo avrei mai finito; ma mentre mi piegavo per raccoglierlo, il mio sguardo rimase inchiodato alla pagina aperta. Con un grido di terrore, o forse di gioia così insopportabile che ne soffrii in ogni nervo, strappai il volume dai carboni e mi trascinai, tremando, fino in camera da letto. Lo lessi e lo rilessi, e piansi e risi e tremai in preda ad un orrore che talvolta mi assale ancora oggi. Ed è questo che mi turba, perché non posso dimenticare Carcosa, dove stelle nere si librano nei cieli; dove le ombre dei pensieri degli uomini si allungano nel pomeriggio, quando i soli gemelli scendono nel Lago di Hali; e la mia mente conserverà per sempre il ricordo della Maschera Pallida. Prego Iddio perché maledica l'autore, così come l'autore ha maledetto il mondo con la sua creazione bellissima e tremenda; terribile nella sua semplicità, irresistibile nella sua verità... un mondo che ora tremava al cospetto del *Re in Giallo*. Quando il governo francese sequestrò le copie tradotte appena arrivate a Parigi, Londra, ovviamente, fu presa dalla mania di leggere quell'opera. Tutti sanno che il libro si diffuse come una malattia infettiva da una città all'altra, da un continente all'altro, qui proibito, là sequestrato, denunciato dalla stampa e dal pulpito, criticato duramente persino dai letterati anarchici più spinti. In quelle pagine perverse non era stato violato alcun principio preciso, non era stata promulgata alcuna dottrina, non era stata offesa alcuna convinzione. L'opera non poteva venire giudicata in base ad alcun criterio conosciuto, eppure, benché tutti ammettessero che nel *Re in Giallo* era stata raggiunta la più alta vetta dell'arte, tutti erano egualmente concordi nel ritenere che la natura umana non era in grado di reggere quella tensione, di vivere di parole nelle quali stava in agguato l'essenza del veleno più puro. La stessa banalità, la stessa innocenza del primo atto servivano soltanto a fare sì che il colpo sferrato più avanti producesse un effetto anche più devastatore.

Fu il 13 aprile del 1920, ricordo, che venne inaugurata la prima Camera Letale Governativa, sul lato meridionale di Washington Square, tra Wooster Street e la South Fifth Avenue. L'intero isolato, che un tempo era formato di vecchi edifici squallidi, di caffè e di ristoranti per turisti, era stato acquistato dal Governo nell'inverno del 1898. I caffè e i ristoranti francesi e italiani erano stati demoliti; l'intero isolato, cinto da una cancellata di ferro dorato, era stato trasformato in un magnifico giardino, ricco di prati, di fiori e di fontane. Al

centro sorgeva un piccolo, austero fabbricato bianco, di stile severamente classico, circondato da arbusti fioriti. Sei colonne ioniche sostenevano il tetto e la porta a un solo battente era di bronzo. Uno splendido gruppo marmoreo, raffigurante “I Fati” era stato collocato davanti all’ingresso: era opera di un giovane scultore americano, Boris Yvrain, morto a Parigi a soli ventitré anni.

Quando attraversai University Street ed entrai nella piazza, si stava svolgendo la cerimonia dell’inaugurazione. Mi feci largo tra la folla silenziosa degli spettatori, ma alla Fourth Street fui fermato da un cordone di poliziotti. Un reggimento di Lancieri degli Stati Uniti stazionava nello spazio intorno alla Camera Letale. Su di un podio rivolto verso Washington Park c’era il governatore di New York, e dietro di lui stavano schierati il sindaco di New York e Brooklyn, l’ispettore generale della polizia, il comandante dell’esercito statale, il colonnello Livingston, aiutante militare del Presidente degli Stati Uniti, il generale Blount, comandante di Governor’s Island, il maggior generale Hamilton, comandante della guarnigione di New York e Brooklyn, l’ammiraglio Buffby della flotta nel North River, il generale medico Lanceford, i dirigenti dell’Ospedale Gratuito Nazionale, i senatori Wyse e Franklin di New York e il commissario delle Opere Pubbliche. La tribuna era circondata da uno squadrone di ussari della Guardia Nazionale.

Il governatore stava terminando di rispondere al breve discorso del generale medico. Lo sentii dire: “Le leggi che proibivano il suicidio e punivano ogni tentativo in tal senso sono state abrogate. Il governo ha ritenuto opportuno riconoscere all’uomo il diritto di porre fine alla propria esistenza, quando gli è divenuta intollerabile sia per le sofferenze fisiche che per l’angoscia morale. Siamo convinti che la comunità non potrà che trarre beneficio dall’eliminazione di tali individui. Dopo l’approvazione della nuova legge, il numero dei suicidi, negli Stati Uniti, non è affatto aumentato. Ora che il governo ha deciso di istituire una Camera Letale in ogni città, cittadina e villaggio del nostro paese, rimane da vedere se la categoria di esseri umani dalla quale escono ogni giorno le nuove vittime del suicidio accetterà l’aiuto e il sollievo offerto.” Fece una breve pausa, e si volse verso la bianca Camera Letale. Nella strada, il silenzio era assoluto. “Là dentro, una morte indolore attende colui che non sopporta più le sofferenze della vita. Se la morte è per lui la benvenuta, potrà cercarla qui.” Poi, rivolgendosi rapidamente verso l’aiutante militare del Presidente, disse: “Dichiaro aperta la Camera Letale.” Si girò di nuovo verso la folla e gridò, con voce chiara: “Cittadini di New York e

degli Stati Uniti d’America, a nome del Governo dichiaro aperta la Camera Letale.”

Il silenzio solenne fu spezzato da un ordine secco. Lo squadrone di ussari sfilò dietro la carrozza del governatore, i lancieri voltarono i cavalli e si schierarono lungo la Fifth Avenue per attendere il comandante della guarnigione, e i poliziotti a cavallo li seguirono. Lasciai la folla che fissava a bocca aperta la Camera Letale di marmo bianco. Attraversai la South Fifth Avenue, e m’incamminai lungo il marciapiede ovest, verso Bleecker Street. Poi svoltai a destra e mi fermai davanti a un negozietto squallido che recava la scritta

HAWBERK, ARMAIUOLO

Guardai attraverso la porta e vidi Hawberk indaffarato nella botteguccia, in fondo all’andito. Alzò gli occhi, mi vide e gridò con la sua voce profonda e cordiale: “Venga, venga, signor Castaigne!” Constance, sua figlia, si alzò per salutarmi mentre varcavo la soglia, e mi tese la manina graziosa, ma io scorsi il rossore di delusione sulle sue guance e capii che lei stava aspettando un altro Castaigne, mio cugino Louis. Sorrisi della sua confusione e mi complimentai con lei per la bandiera che stava ricamando, usando come modello un’incisione colorata. Il vecchio Hawberk stava ribattendo le borchie dei logori gambali di un’antica armatura. *Ting! Ting! Ting!* Il ritmo del martello risuonava piacevolmente nel bizzarro negozio. Poi lasciò cadere l’utensile, e per qualche istante si diede da fare con una minuscola chiave inglese. Il tintinnare sommesso del metallo mi diede un brivido di piacere. Amavo sentire la musica dell’acciaio che sfiorava l’acciaio, il tonfo dolce del martelletto sui cosciali e il tintinnio dell’usbergo di maglia. Era per quell’unica ragione che io andavo a trovare Hawberk. Non avevo mai provato un interesse personale nei suoi confronti, e neppure nei confronti di Constance, se non per il fatto che era innamorata di Louis. Questo attirava la mia attenzione, e qualche volta mi faceva addirittura rimanere sveglio la notte. Ma io sapevo benissimo che tutto sarebbe andato bene, e che dovevo sistemare il loro futuro mentre attendevo di sistemare quello del mio bravo dottore, John Archer. Comunque, non mi sarei mai preso il disturbo di andarli a trovare se, come ho già spiegato, la musica del martelletto non avesse esercitato su di me un bizzarro fascino. Restavo seduto per ore e ore ad ascoltare, e quando un raggio di sole

vagabondo colpiva l'acciaio intarsiato, provavo una sensazione acuta, quasi insostenibile. I miei occhi rimanevano fissi, dilatati da un piacere che tendeva ogni nervo sin quasi a spezzarlo, fino a quando un movimento del vecchio armaiuolo oscurava il raggio. Allora, fremendo segretamente, mi rilassavo e ascoltavo il fruscio dello straccio usato per lucidare, *swish, swish*, che toglieva la ruggine dalle borchie.

Constance lavorava, con il ricamo sulle ginocchia: di tanto in tanto s'interrompeva per studiare più attentamente il motivo raffigurato sull'incisione colorata proveniente dal Metropolitan Museum.

“Per chi è?” domandai.

Hawberk spiegò che, oltre a occuparsi delle preziose armature del Metropolitan Museum, del quale era l'armaiuolo ufficiale, si prendeva cura anche di parecchie collezioni private, appartenenti a ricchi amatori. Quello era il gambale mancante di un'armatura famosa, che un suo cliente aveva scoperto in un negozietto del Quai d'Orsay, a Parigi. Hawberk aveva recuperato il gambale, adesso l'armatura era completa. Posò il martelletto e mi lesse la storia dell'armatura, passata a partire dal 1450 da un proprietario all'altro, fino a quando era stata acquistata da Thomas Stainbridge. Quando la splendida collezione era stata posta in vendita, il cliente di Hawberk aveva comprato l'armatura, e da allora era incominciata la ricerca del gambale mancante, ritrovato poi, quasi per caso, a Parigi.

“E lei ha continuato la ricerca con tanta insistenza, senza avere la certezza che il gambale esistesse ancora?” domandai.

“Certo”, rispose serenamente Hawberk.

Allora, per la prima volta, provai un interesse personale nei suoi confronti.

“Doveva valere parecchio, per lei”, osservai.

“No”, rispose quello, ridendo. “Il piacere che ho provato nel ritrovarlo è stata la migliore ricompensa.”

“Non ha l'ambizione di arricchire?” domandai sorridendo.

“La mia unica ambizione è di essere il migliore armaiuolo del mondo”, rispose lui in tono grave.

Constance mi chiese se ero stato ad assistere alla cerimonia dell'inaugurazione della Camera Letale. Aveva notato i reparti di cavalleria che passavano per Broadway, quella mattina; le sarebbe piaciuto vedere l'inaugurazione, ma suo padre voleva vedere unita la bandiera, perciò era rimasta.

“Ha visto suo cugino, signor Castaigne?” mi chiese, con un tremito lievissimo delle morbide ciglia.

“No”, risposi con indifferenza. “Il reggimento di Louis sta facendo le manovre nella contea di Westchester.” Mi alzai e presi il cappello e il bastone.

“Sale di nuovo da quel maniaco?”, rise il vecchio Hawberk.

Se avesse saputo quanto odiavo la parola “maniaco” non l’avrebbe mai pronunciata in mia presenza. Suscita dentro di me sensazioni che preferisco non spiegare.

Gli risposi, tranquillamente: “Credo che andrò a fare una visitina al signor Wilde.”

“Poveretto”, commentò Constance, scrollando il capo. “Deve essere molto duro, vivere soli anni e anni, poveri, invalidi e quasi pazzi. Lei è veramente molto buono, signor Castaigne, a fargli visita tanto spesso.”

“Secondo me è un individuo malvagio”, osservò Hawberk, mentre riprendeva il martello. Ascoltai il tintinnio aureo sulle lamine del gambale. Quando ebbe terminato, risposi:

“No, non è malvagio, e non è affatto pazzo. La sua mente è una grotta delle meraviglie, dalla quale può estrarre tesori che lei ed io saremmo disposti a pagare con anni e anni della nostra vita.”

Proseguì, un po’ spazientito.

“Quell’uomo conosce la storia come non la conosce nessuno. Nulla, per quanto banale e trascurabile, sfugge alle sue ricerche, e la sua memoria è così assoluta, così precisa nei particolari, che se a New York si conoscesse l’esistenza di un uomo simile, la gente non saprebbe più che fare, per rendergli onore.”

“Sciocchezze”, brontolò Hawberk, chinandosi sul pavimento per cercare un rivetto caduto.

“È una sciocchezza”, ribattei io, riuscendo faticosamente a reprimere i miei sentimenti, “è una sciocchezza, quando lui dice che i cosciali e i gambali dell’armatura smaltata, conosciuta comunemente come la ‘Blasonata del Principe’, si possono ritrovare tra una massa di costumi teatrali arrugginiti, di fornelli rotti e di cianfrusaglie da robivecchi in un abbaino di Pell Street?”

Il martelletto di Hawberk cadde per terra, ma lui lo raccolse e chiese, con molta calma, come facevo a sapere che i cosciali e il gambale sinistro della “Blasonata del Principe” erano irreperibili. “Non lo sapevo prima che il signor

Wilde me lo dicesse, l'altro giorno. Ha detto che si trovano nell'abbaino, al numero 998 di Pell Street.”

“Sciocchezze!” esclamò Hawberk: ma notai che la mano gli tremava, sotto il grembiule di cuoio.

“E anche questa è una sciocchezza?” chiesi, garbatamente. “Quando il signor Wilde parla di continuo di lei come del marchese di Avonshire e della signorina Constance...”

Non finii la frase, perché Constance era balzata in piedi, con il terrore dipinto sul volto. Hawberk mi fissò, allisciando lentamente il grembiule di cuoio.

“È impossibile”, osservò. “Può darsi che il signor Wilde sappia moltissime cose...”

“Delle armature, per esempio, e della ‘Blasonata del Principe’”, lo interruppi sorridendo.

“Sì”, continuò Hawberk, lentamente, “anche delle armature, forse. Ma si sbaglia per quanto riguarda il marchese di Avonshire il quale, come lei ricorderà, uccise anni fa il calunniatore della moglie, e andò in Australia, dove non sopravvisse di molto alla consorte.”

“Il signor Wilde si sbaglia”, mormorò Constance. Le labbra erano sbiancate, ma la voce era dolce e calma.

“Allora ammettiamo, se volete, che il signor Wilde si sbagli per quanto riguarda quest'unica circostanza”, dissi io.

2

Salii le tre rampe di scale maltenute come avevo fatto tante altre volte, e bussai a una porticina, in fondo al corridoio. Wilde aprì ed io entrai. Richiuso l'uscio a doppia mandata e, spintovi contro un pesante cassettoni, venne a sedersi accanto a me, scrutandomi in viso con gli occhietti chiari.

Mezza dozzina di graffi recenti gli coprivano il naso e le guance, e i fili d'argento che sostenevano le orecchie artificiali erano fuori posto. Pensai che non l'avevo mai visto così spaventosamente affascinante. Non aveva le orecchie. Quelle artificiali, che adesso sporgevano ad angolo retto dai fili sottili, erano la sua unica debolezza. Erano fatte di cera e colorate di un rosa tenero: ma il resto della sua faccia era giallo. Forse avrebbe fatto meglio a spendere il suo denaro per acquistare dita artificiali per la sua mano sinistra che

ne era completamente priva, ma quella mutilazione non pareva affatto infastidirlo; ed era felice delle sue orecchie di cera. Era molto piccolo, poco più alto di un bambino di dieci anni, ma le sue braccia erano magnificamente sviluppate, e le cosce robuste come quelle di un atleta. Tuttavia, la cosa più straordinaria nel signor Wilde era il fatto che un uomo dotato di un'intelligenza e di una conoscenza tanto meravigliose avesse una testa come quella. Era piatta e appuntita, come le teste di quegli sventurati che la gente chiude negli ospizi per i deboli di mente. Molti sostenevano che era pazzo, ma io sapevo che era sano di mente quanto me.

Non nego che fosse eccentrico; certamente era eccentrica quella sua mania di tenere il gatto e di stuzzicarlo fino a quando quello gli si avventava come un demone contro la faccia. Non avevo mai capito perché tenesse quell'animale, né quale piacere trovasse nel chiudersi nella sua stanza in compagnia di una bestia bisbetica e maligna. Ricordavo che una volta, alzando gli occhi dal manoscritto che stavo studiando alla luce delle candele di sego, avevo visto Wilde accovacciato immobile sul seggiolone, gli occhi ardenti di eccitazione, mentre il gatto, che aveva appena lasciato il suo posto accanto alla stufa, strisciava sul pavimento dirigendosi verso di lui. Prima che avessi il tempo di muovermi, la bestia appiattì il ventre per terra, tremò, poi spiccò un balzo avventandosi contro la sua faccia. Gridando e sbavando, i due rotolarono sul pavimento, scambiandosi unghiate, fino a quando il gatto urlò e corse a rifugiarsi sotto l'armadietto, e Wilde si girò sul dorso, agitando e contraendo braccia e gambe come le zampe di un ragno morente. Era *davvero* eccentrico.

Il signor Wilde si era arrampicato sul seggiolone, adesso. Dopo aver studiato il mio volto per qualche istante, prese un registro gualcito e lo aprì.

“Henry B. Matthews”, lesse, “contabile di Whysot, Whysot & Company, grossisti di arredi sacri. Si è presentato il 3 aprile. Reputazione danneggiata all'ippodromo. Conosciuto come allibratore che non paga le scommesse. Reputazione da riparare entro il 1° agosto. Tariffa cinque dollari.”

Girò la pagina e fece scorrere le nocche senza dita lungo le colonne coperte da una minuta scrittura.

“P. Greene Dusenberry, ministro della Chiesa Evangelica, Fairbeach, New Jersey. Reputazione danneggiata nella Bowery¹. Da riparare al più presto possibile. Tariffa cento dollari.”

Tossì e aggiunse: “Si è presentato il 6 aprile.”

“Allora lei non ha bisogno di denaro, signor Wilde”, osservai.

“Ascolti”, fece lui e tossì di nuovo.

“Signora C. Hamilton Chester, di Chester Park, New York City. Si è presentata il 7 aprile. Reputazione danneggiata a Dieppe, in Francia. Da riparare entro il 1° ottobre. Tariffa cinquecento dollari.

“Nota: C. Hamilton Chester, comandante della *U. S. S. Avalanche* ritornerà in patria dalla Squadra dei Mari del Sud il 1° ottobre.”

“Bene”, commentai. “La professione di Riparatore di Reputazioni è redditizia.”

I suoi occhi incolori cercarono i miei.

“Volevo solo dimostrare che avevo ragione. Lei sosteneva che era impossibile avere successo come Riparatore di Reputazioni e che se anche ne avessi avuto in certi casi, mi sarebbe costato più di quanto avrei guadagnato. Oggi ho alle mie dipendenze cinquecento uomini, malpagati, ma che comunque continuano il loro lavoro con un entusiasmo derivato, forse, dalla paura. Questi uomini s’insinuano in ogni strato sociale; alcuni sono addirittura i pilastri dei santuari sociali più esclusivi; altri sono il sostegno e l’orgoglio degli ambienti finanziari; altri ancora occupano indiscusse posizioni di prestigio nel mondo dell’immaginazione e del talento. Li ho scelti secondo il mio giudizio tra coloro che rispondono ai miei annunci pubblicitari. È abbastanza facile: sono tutti vigliacchi. Potrei triplicarne il numero in venti giorni, se lo volessi. Quindi, come vede, io ho sul mio libro paga coloro che hanno in custodia le reputazioni dei loro concittadini.”

“Ma le si potrebbero ribellare”, mormorai.

Wilde si passò il pollice sulle orecchie mozze, e sistemò le protesi di cera.

“Credo di no”, bisbigliò pensieroso. “Mi capita di rado di dover usare la frusta, e in quei casi basta una volta sola. E poi, sono contenti delle ricompense.”

“E in che modo usa la frusta?” domandai.

Per un attimo, l’espressione del suo volto mi parve spaventosa. Gli occhi si rimpicciolirono, divennero un paio di scintille verdi.

“Li invito a venire qui, a scambiare quattro chiacchiere con me”, disse con voce sommessa.

Un bussare alla porta lo interruppe, e il suo viso riacquistò l’espressione amabile.

“Chi è?” domandò.

“Il signor Steylette”, fu la risposta.

“Venga domani”, rispose Wilde.

“Impossibile”, cominciò l’altro, ma una specie di latrato lanciato dal signor Wilde lo azzittì.

“Venga domani”, ripeté.

Sentimmo che il visitatore si allontanava dall’uscio e svoltava l’angolo, dirigendosi verso la scala.

“Chi era?” domandai.

“Arnold Steylette, proprietario e direttore del più grande quotidiano di New York.”

Tamburellò con la mano senza dita sul registro e aggiunse: “Lo pago pochissimo, ma lui è convinto di aver fatto un buon affare.”

“Arnold Steylette!” ripetei, sbalordito.

“Sì”, fece il signor Wilde, con un soddisfatto colpo di tosse. Il gatto, che era entrato nella stanza mentre lui parlava, esitò, alzò gli occhi per guardarlo e soffiò. Wilde scese dal seggiolone e si accovacciò sul pavimento; prese l’animale tra le braccia accarezzandolo. Il gatto smise di soffiare e poco dopo iniziò a fare sonoramente le fusa, crescendo d’intensità mentre il mio ospite lo accarezzava.

“Dove sono gli appunti?” domandai. Il signor Wilde indicò il tavolo, e per la centesima volta presi il fascio di fogli manoscritti che portava il titolo

LA DINASTIA IMPERIALE D’AMERICA

Studiaii una ad una le pagine sciupate, consumate soltanto dalle mie mani, e sebbene sapessi già tutto a memoria, dall’inizio, “*Quando da Carcosa, le Iadi, Hastur e Aldebaran*”, fino a “*Castaigne, Louis de Calvados, nato il 19 dicembre 1877*”, lessi con attenzione ardente ed estatica, soffermandomi per ripeterne a voce alta certi brani, e insistendo soprattutto su “*Hildred de Calvados, unico figlio maschio di Hildred Castaigne ed Edythe Landes Castaigne, primo nella successione*”, eccetera eccetera.

Quando ebbi finito, il signor Wilde chinò il capo e tossì.

“A proposito delle sue legittime ambizioni”, disse, “come vanno Constance e Louis?”

“Lei lo ama”, risposi, semplicemente.

Il gatto accovacciato sulle sue ginocchia si girò all’improvviso e gli saltò agli occhi. Wilde lo scaraventò lontano e s’inerpicò sulla sedia di fronte a me.

“E il dottor Archer! Ma quella è una faccenda che lei può sistemare quando vuole”, aggiunse.

“Sì”, risposi. “Il dottor Archer può aspettare, ma è ora che io veda mio cugino Louis.”

“Sì, è ora”, ripeté lui. Poi prese dal tavolo un altro registro e lo sfogliò rapidamente.

“Adesso siamo in comunicazione con diecimila uomini”, mormorò. “Potremo contare su centomila, entro le prossime ventotto ore, e fra quarantotto lo Stato si solleverà *en masse*. L'intero paese seguirà lo Stato, e per quella parte che non lo farà, cioè la California e il Nord-Ovest, sarà la fine. A loro non manderò il Segno Giallo.”

Mi sentii salire il sangue alla testa; tuttavia mi limitai a osservare: “Scopa nuova pulisce meglio.”

“L'ambizione di Cesare e di Napoleone impallidisce in confronto di quella che non avrà pace fino a quando si sarà impadronita delle menti degli uomini e avrà controllato persino i pensieri non ancora spuntati” disse il signor Wilde.

“Lei sta parlando del Re in Giallo”, gemetti io, scosso da un brivido.

“È un Re che molti Imperatori hanno servito.”

“Io sono felice di servirlo”, risposi.

Il signor Wilde continuò a massaggiarsi le orecchie con la mano mutilata.

“Forse Constance non lo ama”, suggerì.

Feci per rispondere, ma all'improvviso una musica militare, proveniente dalla strada sottostante, soverchiò la mia voce. Il ventesimo reggimento dei Dragoni, già di guarnigione a Mount St. Vincent, stava rientrando dalle manovre nella contea di Westchester alle nuove caserme di East Washington Square. Era il reggimento di mio cugino. Erano individui magnifici, nelle giubbe celesti aderenti, i superbi colbacchi e i calzoni bianchi, bordati da una doppia striscia gialla, che modellavano i loro arti. Ogni squadrone era armato di lance, dalle cui punte metalliche sventolavano i guidoni bianchi e gialli. Passò la banda, che suonava la marcia del reggimento; poi venivano il colonnello e gli alti ufficiali. I cavalli battevano il selciato a ritmo regolare, facendo ondeggiare le teste all'unisono, e i guidoni garrivano sulle punte delle lance. I Dragoni, montati sulle bellissime selle inglesi, erano abbronzatissimi dopo l'incruenta campagna tra le fattorie di Westchester, e la musica ritmica delle sciabole contro le staffe, il tintinnio degli speroni e delle carabine mi sembravano deliziosi. Vidi Louis con il suo squadrone. Era il più bell'ufficiale di cavalleria

che avessi mai visto. Il signor Wilde, che era salito su di una sedia accanto alla finestra, lo vide anche lui, ma non disse nulla. Louis si voltò, nel passare, e guardò la bottega di Hawberk; potei scorgere il rossore sulle sue guance abbronzate. Penso che Constance fosse alla finestra. Quando gli ultimi Dragoni furono passati con un grande scalpito, e gli ultimi guidoni scomparvero nella South Fifth Avenue, Wilde andò a spostare il cassettoncino che bloccava l'uscio.

“Sì”, disse. “È ora che lei veda suo cugino Louis.”

Aprii la porta, e io, ripresi cappello e bastone, uscii nel corridoio. Le scale erano buie. Mentre cercavo a tentoni un appiglio, posai il piede sopra qualcosa di morbido, che ringhiò e soffiò. Sferrai un colpo feroce in direzione del gatto, ma il bastone andò in pezzi contro la balaustrata, e l'animale si precipitò nella stanza del signor Wilde.

Quando passai di nuovo davanti alla porta di Hawberk, vidi che stava ancora lavorando sull'armatura. Non mi fermai; svoltai in Bleecker Street, la percorsi fino a Wooster, costeggiando il giardino della Camera Letale, e dopo avere attraversato Washington Park arrivai al mio alloggio, al Benedick. Pranzai tranquillamente, lessi l'*Herald* e la *Meteor*, e finalmente andai nella mia camera da letto, mi avvicinai alla cassaforte d'acciaio e regolai la combinazione ad orologeria. I tre minuti e tre quarti dell'attesa, mentre la serratura a orologeria si apre, sono per me momenti d'oro. Dall'attimo in cui regolo la combinazione fino all'istante in cui afferro le maniglie e apro gli sportelli d'acciaio massiccio, vivo nell'estasi dell'attesa. Devono essere momenti simili, quelli che si trascorrono in Paradiso. So ciò che troverò quando l'attesa si concluderà. So che cosa serba per me quella cassaforte massiccia, per me soltanto, e il piacere squisito dell'attesa si accresce di ben poco quando la cassaforte si apre e io sollevo, dal supporto di velluto, un diadema dell'oro più puro, sfolgorante di diamanti. Lo faccio ogni giorno, eppure la gioia di attendere e di toccare di nuovo il diadema sembra ingigantire con il passare dei giorni. È un diadema degno di un Re dei Re, di un Imperatore degli Imperatori. Il Re in Giallo forse lo disprezzerebbe, ma io lo porterò, nella mia qualità di suo regale servitore.

Lo tenni tra le braccia fino a quando la suoneria della cassaforte squillò aspramente, e poi con tenerezza ed orgoglio tornai a deporlo e richiusi gli sportelli d'acciaio. Ritornai a passi lenti nel mio studio che si affacciava su Washington Square, e mi appoggiai al davanzale. Il sole pomeridiano entrava dalle mie finestre, e una dolce brezza agitava i rami degli olmi e degli aceri nel

parco, coperti di gemme e di foglioline appena spuntate. Uno sciame di piccioni volava in cerchio attorno al campanile della Memorial Church, sfiorando talvolta il tetto dalle tegole purpuree, talaltra scendendo verso la fontana delle ninfee, davanti all'arco marmoreo. I giardinieri curavano le aiuole attorno alla fontana, e la terra, smossa da poco, esalava un aroma dolce di spezie. Una falciatrice, trainata da un grasso cavallo bianco, passava sferragliando sulla distesa verde, e i carri-botte lanciavano spruzzi d'acqua sui viali asfaltati. Attorno alla statua di Peter Stuyvesant², sostituita nel 1897 alla mostruosità che pretendeva di raffigurare Garibaldi, i bambini giocavano nel sole primaverile, e le bambinaie facevano girare le eleganti carrozzine senza alcun riguardo per i piccoli occupanti dai visini cerei; e questo poteva forse essere spiegato con la presenza di una dozzina di eleganti

Dragoni languidamente seduti sulle panchine. Attraverso gli alberi, l'Arco di Washington splendeva argenteo nel sole; e più oltre, all'estremità orientale della piazza, le caserme di pietra grigia dei Dragoni e le rimesse di marmo bianco dell'artiglieria erano ravvivate dai colori e dal movimento.

Guardai la Camera Letale, all'angolo della piazza, di fronte a me. Pochi curiosi indugiavano ancora attorno alla cancellata di ferro dorato, ma all'interno i vialetti erano deserti. Guardai le fontane che zampillavano scintillanti; i passerotti avevano già scoperto quei nuovi bagni, e le vasche erano affollate da quelle creaturine color polvere. Due o tre pavoni bianchi passeggiavano sui prati, e un piccione dai colori spenti stava così immobile, sul braccio di uno dei 'Fati', che sembrava anch'esso parte della pietra scolpita.

Mentre stavo per scostarmi con indifferenza dalla finestra, una certa agitazione nel gruppo di curiosi che oziavano presso i cancelli attirò la mia attenzione. Un giovanotto era entrato, e avanzava a passi lunghi e nervosi sul sentiero coperto di ghiaia che conduce alla porta bronzea della Camera Letale. Si soffermò un attimo davanti ai 'Fati', e, quando alzò la testa verso quelle tre facce misteriose, il piccione si levò in volo, descrisse un cerchio nell'aria e si diresse verso oriente. Il giovanotto si nascose il volto tra le mani, e poi con un gesto indefinibile balzò su per i gradini di marmo, e la bronzea porta si chiuse dietro di lui. Mezz'ora dopo i curiosi si allontanarono, pigramente, e il piccione ritornò ad appollaiarsi sul braccio del "Fato".

Mi misi il cappello e uscii nel parco per una passeggiatina prima di cena. Mentre attraversavo il viale centrale, passò un gruppo di ufficiali. Uno di loro chiamò: "Ciao, Hildred", e tornò indietro per stringermi la mano. Era mio

cugino Louis, che sorrideva e si batteva il frustino contro i tacchi ornati di speroni.

“Sono appena tornato da Westchester”, disse. “Ho fatto una vita bucolica; latte e ricotta, sai, lattaie con cuffietta e parasole, che rispondono ‘coosa’ e ‘non ci credo’ quando tu dici che sono carine. Muoio dalla voglia di un pranzo come si deve da Delmonico. Che novità ci sono?”

“Nessuna”, risposi garbatamente. “Ho visto arrivare il tuo reggimento, questa mattina.”

“Davvero? Non ti ho visto. Dov’eri?”

“Alla finestra del signor Wilde.”

“Oh, diavolo!” cominciò Louis, impaziente. “Quell’uomo è matto da legare! Non capisco perché tu...”

Si accorse che quella sua esplosione mi aveva irritato, e si affrettò a chiedermi scusa.

“Davvero, vecchio mio”, disse, “non voglio parlare di uno che ti è simpatico, ma non riesco proprio a capire che cosa puoi avere da spartire con un Wilde. Non è di buona nascita, per dirla con un eufemismo; è orribilmente deforme; ha la testa di un maniaco criminale. Sai benissimo che è stato in manicomio...”

“Ci sono stato anch’io”, lo interruppi, con calma.

Per un attimo, Louis mi guardò sorpreso e confuso, ma poi si riprese e mi batté cordialmente una mano sulla spalla.

“Tu sei guarito perfettamente”, incominciò; ma io lo interruppi di nuovo.

“Immagino volessi dire che hanno semplicemente riconosciuto che non sono mai stato pazzo.”

“Ma certo... certo. È proprio questo che intendevo dire”, fece lui ridendo.

Non mi piacque quella risata, perché mi rendevo conto che era forzata; ma annuì allegramente, e gli chiesi dove stava andando. Louis seguì con lo sguardo gli altri ufficiali che ormai avevano quasi raggiunto Broadway.

“Avevamo intenzione di assaggiare un cocktail da Brunswick, ma per dirti la verità speravo di trovare una scusa per andare invece a trovare Hawberk. Vieni, mi servirai tu da pretesto.”

Trovammo il vecchio Hawberk, vestito di un lindo abito primaverile, ritto sulla porta della sua bottega e intento a fiutare l’aria.

“Avevo appena deciso di accompagnare Constance a fare una passeggiatina prima di cena”, rispose alla raffica impetuosa di domande di Louis.

“Pensavamo di andare sulla terrazza del parco, lungo il North River.”

In quel momento arrivò Constance, che diventò prima pallida e poi rossa in viso quando Louis si chinò sulla sua manina inguantata. Cercai di scusarmi, accennando a un impegno in centro, ma Louis e Constance non vollero sentir ragioni, e io mi resi conto che cercavano di farmi restare per tenere compagnia al vecchio Hawberk e per distrarre la sua attenzione. In fondo, poteva essere il caso che io tenessi d’occhio Louis, pensai; e quando chiamarono una carrozza pubblica a Spring Street, salii con loro e sedetti accanto all’armaiuolo.

La splendida fila di giardini e di terrazze affacciata sui moli, lungo il North River, iniziata nel 1910 ed ultimata nell’autunno del 1917, era diventata una delle passeggiate più popolari dell’intera metropoli. Giardini e terrazze si estendevano dalla Battery alla 190^a Strada, costeggiando il fiume maestoso e offrendo un magnifico panorama della riva del New Jersey e degli Highlands. Qua e là, tra gli alberi, erano sparsi caffè e ristoranti, e due volte la settimana le bande militari delle guarnigioni venivano a suonare nei chioschi del lungofiume.

Sedemmo al sole sulla panchina ai piedi della statua equestre del generale Sheridan. Constance inchinò il parasole per ripararsi gli occhi, e comincio con Louis una conversazione sottovoce, che mi fu impossibile afferrare. Il vecchio Hawberk, appoggiandosi al suo bastone dal pomo d’avorio, accese un sigaro eccellente, me ne offrì uno identico che io rifiutai, e sorrise. Il sole era basso sopra i boschi di Staten Island, e la baia era colorata dai riflessi dorati delle vele delle navi nel porto.

Brigantini, golette, *yacht*, ingombranti navi-traghetto, con i ponti brulicanti di passeggeri, i trasporti della ferrovia che portavano file e file di vagoni merci marroni, azzurri e bianchi, maestose navi a vapore, vaporetto declassati, navi guardacoste, draghe, chiatte, e dappertutto, nell’intera baia, i piccoli impudenti rimorchiatori che sbuffavano e fischiavano dandosi molte arie: questi erano i vascelli che riempivano le acque illuminate dal sole, fin dove poteva giungere lo sguardo. In un sereno contrasto con la fretta delle navi a vela e a vapore, la flotta silenziosa delle candide navi da guerra stava immobile in mezzo al fiume.

La risata gaia di Constance mi strappò alle mie fantasticherie.

“Che cosa sta guardando?” mi chiese.

“Niente... la flotta”, sorrisi io.

Poi Louis ci spiegò cos'erano le navi, indicandole una dopo l'altra nelle rispettive posizioni, a partire dal vecchio Red Fort su Governor's Island.

“Quella piccola, a forma di sigaro, è una torpediniera”, spiegò. “Ce ne sono altre quattro, attraccate vicino, sono la *Tarpon*, la *Falcon*, la *Sea Fox* e l'*Octopus*. Le cannoniere, un poco più indietro, sono la *Princeton*, la *Champlain*, la *Still Water* e l'*Erie*. Vicino a loro stanno gli incrociatori *Farragut* e *Los Angeles* e più oltre le corazzate *California* e *Dakota* e la *Washington*, che è l'ammiraglia. Quei due vascelli tozzi di metallo ancorati laggiù, davanti a Castle William, sono i monitori a torrette gemelle *Terrible* e *Magnificent*; e dietro di loro c'è la nave rostrata *Osceola*.”

Constance lo guardò con un'aria di profonda approvazione negli occhi bellissimi.

“Quante cose sa, per essere un militare”, disse. Ci mettemmo tutti a ridere.

Finalmente Louis si alzò, congedandosi da noi con un cenno del capo, e offrì il braccio a Constance. Si allontanarono lungo l'argine del fiume. Hawberk li seguì con lo sguardo per qualche istante, poi si rivolse a me.

“Il signor Wilde aveva ragione”, disse. “Ho trovato i cosciali e il gambale mancanti della *Blasonata del Principe* in un miserabile abbaino pieno di cianfrusaglie in Pell Street.”

“Al numero 998?” domandai con un sorriso.

“Sì.”

“Il signor Wilde è un uomo molto intelligente”, osservai.

“Desidero che gli venga riconosciuto il merito di questa scoperta importantissima”, continuò Hawberk. “Voglio fare sapere a tutti che gli spetta questa fama.”

“Non gliene sarà riconoscente.” risposi io, in tono brusco. “La prego, non ne faccia parola.”

“Sa quanto vale?” fece Hawberk.

“No. Cinquanta dollari, magari?”

“Ne vale cinquecento, ma il proprietario della *Blasonata del Principe* è disposto a offrire duemila dollari alla persona in grado di completare l'armatura: e anche questa ricompensa spetta al signor Wilde.”

“Ma lui non la vuole! La rifiuta!” risposi, indispettito. “Che ne sa, lei, sul conto del signor Wilde? Non ha bisogno di denaro. È ricco, o meglio, diventerà l'uomo più ricco del mondo, dopo di me. Che cosa ci importerà del denaro, allora... che importerà, a lui e a me, quando... quando...”

“Quando che cosa?” domandò Hawberk, sbalordito.

“Vedrà”, risposi io, rimettendomi di nuovo in guardia. Hawberk mi scrutò attentamente, in modo molto simile a quello abituale del dottor Archer e io capii che, secondo lui, ero squilibrato mentalmente. Forse fu una fortuna, per lui, che non gli venisse in mente di pronunciare in quel momento la parola “maniaco”.

“No”, dissi poi, rispondendo al suo pensiero inespresso. “Non sono debole di mente; il mio cervello è sano quanto quello del signor Wilde. Non sono disposto a spiegare, per ora, ciò che sto facendo, ma si tratta di un investimento che renderà ben più che oro, argento e pietre preziose. Assicurerà la felicità e la prosperità di un continente... sì, di tutto un emisfero!”

“Oh”, fece Hawberk.

“E alla fine”, continuai, in tono più smorzato, “assicurerà la felicità di tutto il mondo.”

“E tra l’altro, anche la sua felicità e prosperità, oltre a quella del signor Wilde?”

“Esattamente”, feci, sorridendo. Ma avrei voluto strozzarlo, per il tono che aveva usato.

Hawberk mi fissò in silenzio per qualche attimo e poi disse, molto garbatamente: “Perché non abbandona un po’ i libri e gli studi, signor Castaigne, e non va a farsi un giro tra le montagne, da qualche parte? Una volta le piaceva molto pescare. Vada a divertirsi un po’ con le trote, nel Rangelys.”

“Pescare non m’interessa più”, risposi, senza un’ombra d’irritazione nella voce.

“C’erano tante cose che le piacevano”, continuò Hawberk. “L’atletica, lo *yachting*, il tiro a segno, l’equitazione...”

“Non ho più provato il desiderio di andare a cavallo, dopo la mia caduta”, risposi tranquillo.

“Ah, già, la caduta”, ripeté Hawberk, distogliendo lo sguardo da me.

Ritenni che quell’assurdità si fosse protratta anche troppo, e riportai la conversazione su Wilde. Ma Hawberk aveva ripreso a scrutarmi in volto con un’espressione che mi pareva estremamente offensiva.

“Il signor Wilde”, ripeté lui. “Sa che cosa ha fatto questo pomeriggio? Ha sceso le scale e ha affisso un cartello sopra la porta dell’ingresso accanto alla mia. C’era scritto:

SIG. WILDE
RIPARATORE DI REPUTAZIONI
3° CAMPANELLO

“Lei sa cosa può essere un Riparatore di Reputazioni?”

“Lo so”, risposi, reprimendo a fatica la rabbia che avevo dentro.

“Oh”, fece di nuovo Hawberk.

Louis e Constance ripassarono davanti a noi e si fermarono a chiederci se volevamo andare con loro. Hawberk consultò l’orologio. Nello stesso istante uno sbuffo di fumo scaturì dai bastioni di Castle William, e il rombo del cannone del tramonto volò sull’acqua, riecheggiando dagli Highlands, al di là del fiume. La bandiera scese rapidamente dal pennone, le trombe suonarono sui ponti candidi delle navi da guerra, e le prime luci elettriche scintillarono sulle rive del New Jersey.

Mentre ritornavo verso la città in compagnia di Hawberk, sentii Constance mormorare a Louis qualcosa che non compresi; comunque udii Louis bisbigliare in risposta “Tesoro mio”. E poi, poco dopo, mentre attraversavo la piazza a fianco di Hawberk, sentii di nuovo un mormorio di “carissima” e “mia Constance”, e compresi che era quasi arrivato il momento di discutere con mio cugino Louis alcune faccende molto importanti.

Una mattina, all'inizio di maggio, stavo davanti alla pesante cassaforte del mio studio, e mi provavo la corona d'oro gemmata. I diamanti sfavillavano come se fossero di fuoco mentre io mi giravo davanti allo specchio, e il pesante oro battuto ardeva attorno alla mia testa come un'aureola. Ricordai l'urlo torturato di Camilla e le parole terribili echeggianti per le buie vie di Carcosa. Erano le ultime battute del primo atto, e io non osavo pensare a ciò che veniva dopo: neppure nel sole primaverile, nella mia stanza, circondato da oggetti tanto familiari, rassicurato dal rumore del traffico che saliva dalla strada e dalle voci dei servitori che risuonavano nel corridoio, osavo pensarci. Perché quelle parole avvelenate erano scese lentamente nel mio cuore, come gocce del sudore della morte che cadono su di un lenzuolo e ne vengono assorbite. Tremando, mi tolsi il diadema dalla testa e mi asciugai la fronte, ma pensai ad Hastur e alla mia legittima ambizione, e ricordai il signor Wilde come l'avevo veduto l'ultima volta, la faccia straziata e insanguinata dagli artigli di quell'animale diabolico; e ricordai ciò che aveva detto... ah, ciò che aveva detto! La suoneria della cassaforte incominciò a trillare aspramente, e io capii che il tempo era scaduto. Ma non me ne curai, e rimettendomi sul capo il cerchio sfavillante della corona mi voltai con aria di sfida verso lo specchio. Rimasi assorto a lungo nell'espressione mutevole del mio viso. Lo specchio rifletteva una faccia che sembrava la mia, ma era più pallida, e così magra che la riconoscevo a malapena. E intanto continuavo a ripetere, tra i denti stretti: "Il giorno è venuto! Il giorno è venuto!" mentre la suoneria della cassaforte trillava rumoreggiando, e i diamanti scintillavano e fiammeggiavano sopra il mio capo.

Sentii aprirsi una porta, ma non vi badai. Poi all'improvviso vidi due facce nello specchio... Vidi un'altra faccia oltre le mie spalle, e due occhi incontrarono i miei. Girai su me stesso come un lampo e afferrai un lungo coltello posato sulla toeletta. Mio cugino spiccò un balzo all'indietro, gridando: "Hildred! Per l'amor di Dio!" Poi, quando la mia mano ricadde, aggiunse: "Sono io, Louis, non mi riconosci?"

Rimasi in silenzio. Non sarei riuscito a parlare neppure se ne fosse andato della mia vita. Lui mi si avvicinò, e mi tolse il coltello dalle mani.

"Che cosa succede?" mi domandò, in tono gentile. "Ti senti male?"

"No", risposi. Ma credo che lui non abbia udito.

“Andiamo, andiamo, vecchio mio”, gridò Louis. “Togliti quella corona di princisbecco e vieni nello studio. Hai intenzione di andare a un ballo in maschera? Cosa significano questi orpelli teatrali?”

Fui contento, quando mi resi conto che credeva la corona fatta di ottone e di vetro: ma il fatto che la pensasse così non me lo rese più simpatico. Lasciai che me la togliesse dalle mani, sapendo che era meglio accontentarlo. Louis gettò in aria lo splendido diadema, lo afferrò al volo e me lo restituì sorridendo.

“Non vale cinquanta centesimi” disse. “A che ti serve?”

Non risposi; presi la corona dalle sue mani, la riposi nella cassaforte e chiusi il pesante sportello d'acciaio. La suoneria interruppe di colpo il suo baccano infernale. Louis mi osservò incuriosito, ma non sembrò notare l'interruzione improvvisa di quel suono. Tuttavia, parlò della cassaforte come se si trattasse di una scatola da biscotti. Temendo che esaminasse la combinazione, lo precedetti nello studio. Louis si buttò sul divano e scacciò le mosche con il solito frustino. Indossava l'uniforme da fatica, con la giubba gallonata e il berretto da campagna, e io notai che aveva gli stivali chiazzati di fango rossiccio.

“Dove sei stato?” gli domandai.

“A scavalcare ruscelli fangosi nel New Jersey”, mi rispose. “Non ho ancora avuto il tempo di cambiarmi. Avevo molta fretta di parlare con te. Non hai un bicchiere di qualcosa da offrirmi? Sono stanco morto; sono rimasto in sella per ventiquattro ore.”

Gli diedi un po' del mio *brandy*, prendendolo dall'armadietto dei medicinali; lui lo bevve con una smorfia.

“È parecchio cattivo”, osservò. “Ti darò io un indirizzo dove vendono *brandy* che è *brandy* davvero.”

“È abbastanza buono per le mie esigenze”, risposi io, in tono indifferente. “Lo adopero per massaggiarmi il petto.” Louis mi fissò, poi scacciò un'altra mosca.

“Stai a sentire, vecchio mio”, incominciò. “Ho un consiglio da darti. Sono ormai quattro anni che ti sei chiuso qui dentro come un gufo, senza andare mai in nessun posto, senza fare mai un po' di movimento, senza fare mai altro che studiare quei libri.”

Fece scorrere lo sguardo lungo la fila degli scaffali. “Napoleone, Napoleone, Napoleone!” lesse a voce alta. “Per amor del cielo, non hai altro

che Napoleoni, qui dentro?”

“Vorrei che fossero rilegati in oro”, dissi io. “Ma aspetta, sì, c’è un altro libro. *Il Re in Giallo*.” E lo guardai negli occhi, con fermezza.

“Lo hai mai letto?” domandai.

“Io? Grazie a Dio, no! Non voglio diventar pazzo.”

Mi accorsi che era pentito di quelle parole prima ancora di aver finito di pronunciarle. C’è solo una parola che io detestavo più di “maniaco”, ed è “pazzo”. Ma mi trattenni e gli chiesi perché ritenesse pericoloso *Il Re in Giallo*.

“Oh, non saprei”, rispose Louis, in fretta. “Ricordo soltanto lo scalpore che ha causato, le accuse della Chiesa e della stampa. Mi pare che l’autore si sia sparato, dopo avere creato questa mostruosità, non è vero?”

“A quanto mi risulta, è ancora vivo”, risposi.

“Probabilmente questo è vero”, mormorò mio cugino Louis. “Le pallottole non possono uccidere un tale demonio.”

“È un libro di grandi verità”, dissi io.

“Sì”, mi rispose. “Di ‘verità’ che gettano gli uomini in preda alla frenesia e che distruggono le loro vite. Non m’interessa che quest’opera sia, come dicono, la suprema essenza dell’arte. È un delitto averla scritta, e io non ne aprirò mai le pagine.”

“È questo che sei venuto a dirmi?” domandai.

“No”, fece Louis. “Sono venuto per dirti che sto per sposarmi.”

Credo che per un attimo il mio cuore smettesse di battere; ma non distolsi gli occhi dalla sua faccia.

“Sì”, continuò lui, con un sorriso felice. “Sposo la più cara ragazza della Terra.”

“Constance Hawberk”, dissi, meccanicamente.

“Come hai fatto a saperlo?” gridò Louis, sbalordito. “Non lo sapevo neppure io, prima di quella sera, l’aprile scorso, quando siamo andati a passeggiare sul lungofiume, prima di cena.”

“Quando vi sposate?” domandai.

“Avevamo fissato per il settembre prossimo, ma un’ora fa è arrivato un dispaccio al nostro reggimento con l’ordine di trasferirci al Presidio di San Francisco. Partiamo domani a mezzogiorno. Domani”, ripeté. “Pensa, domani sarò l’uomo più felice che sia mai vissuto su questo mondo, perché Constance partirà con me.”

Gli tesi la mano per congratularmi, e Louis l'afferrò e la strinse da quello sciocco bonario che era... o che fingeva di essere.

“Avrò il comando del mio squadrone come dono di nozze”, continuò. “Il capitano Louis Castaigne e signora, eh, Hildred?”

Poi mi disse dove si sarebbe svolta la cerimonia e chi sarebbe stato presente, e mi fece promettere che sarei andato a fargli da testimone. Io strinsi i denti, e ascoltai le sue chiacchiere puerili senza tradire ciò che provavo, ma...

Stavo per arrivare al limite della sopportazione, e quando lui balzò in piedi e, facendo tintinnare gli speroni, mi annunciò che doveva andare, non lo trattenni.

“C'è una cosa che devi promettermi”, dissi, con calma.

“Fuori, parla: fa' conto che abbia già promesso”, rise Louis.

“Voglio parlarti per un quarto d'ora, questa notte.”

“Certo, se vuoi”, rispose lui, un po' perplesso. “Dove?”

“Lì nel parco.”

“A che ora, Hildred?”

“A mezzanotte.”

“Ma in nome di...” cominciò lui, ma si trattenne e assentì, ridendo. Lo vidi scendere le scale e allontanarsi in fretta: la sua sciabola tintinnava ad ogni passo. Svoltò in Bleeker Street, e io capii che andava a trovare Constance. Calcolai che impiegasse dieci minuti per scomparire, poi lo seguii, portando con me la corona gemmata e la veste di seta ornata del Segno Giallo. Quando svoltai in Bleeker Street, ed entrai nel portone accanto al quale stava il cartello

SIG. WILDE
RIPARATORE DI REPUTAZIONI
3° CAMPANELLO

vidi il vecchio Hawberk che si aggirava nella botteguccia, e mi sembrò di sentire la voce di Constance nel salotto. Li evitai entrambi e salii correndo le scale malferme che portavano all'appartamento del signor Wilde. Bussai, ed entrai senza cerimonie. Wilde giaceva gemendo sul pavimento, la faccia coperta di sangue, gli abiti sbrindellati. Sul tappeto, anch'esso lacerato e strappato per la lotta recente, c'erano molte gocce di sangue.

“È quel maledetto gatto”, disse Wilde, smettendo di gemere, e volgendo verso di me gli occhi incolori. “Mi ha aggredito mentre stavo dormendo. Credo che finirà per uccidermi.”

Questo era troppo. Andai in cucina, presi un’acchetta dalla dispensa e cominciai a cercare quella bestia infernale per darle il fatto suo. Le mie ricerche furono inutili, e dopo un po’ le abbandonai e tornai indietro. Trovai il signor Wilde rannicchiato sul seggiolone, accanto alla tavola. Si era lavato la faccia e aveva cambiato abito. Aveva riempito con il collodio i grandi solchi lasciati sul suo viso dagli artigli del gatto, e uno straccio nascondeva la ferita alla gola. Gli dissi che avrei ucciso il gatto non appena lo avessi trovato, ma per tutta risposta lui scrollò la testa e tornò a guardare il registro aperto. Lesse uno dopo l’altro i nomi delle persone che si erano recate da lui per farsi riparare la reputazione, e le somme che aveva accumulato erano sbalorditive.

“Di tanto in tanto do loro un giro di vite”, mi spiegò.

“Un giorno o l’altro qualcuno di quegli individui la ucciderà”, insistetti.

“Lo crede davvero?” fece, massaggiandosi le orecchie mutilate.

Era inutile discutere con lui, perciò andai a prendere il manoscritto intitolato *La Dinastia Imperiale d’America*; era l’ultima volta che lo avrei maneggiato nello studio del signor Wilde. Lo lessi fino in fondo, tremando di piacere. Quando ebbi finito, Wilde lo prese e, avviandosi verso il corridoio buio che porta dallo studio alla camera da letto, chiamò a voce alta: “Vance”. Allora, per la prima volta, scorsi un uomo acquattato nell’ombra. Non riesco a immaginare come potesse essere sfuggito alla mia attenzione quando avevo cercato il gatto.

“Vance, venga qui”, gridò il signor Wilde.

La figura si alzò e strisciò verso di noi, e io non dimenticherò mai la faccia che si alzò verso la mia, illuminata dalla luce che penetrava dalla finestra.

“Vance, questo è il signor Castaigne”, disse Wilde. Prima ancora che avesse finito di parlare, l’uomo si gettò sul pavimento davanti alla tavola, ansimando e gridando “Oh, Dio! Oh, mio Dio, aiutami, perdonami! Oh, signor Castaigne, tenga lontano quell’uomo. Non può, non può fare sul serio! Lei è diverso, mi salvi! Sono rovinato... ero in manicomio e adesso... proprio mentre tutto stava per sistemarsi... quando avevo dimenticato il Re... il Re in Giallo e... ma impazzirò di nuovo... impazzirò di nuovo...”

La voce gli morì in un balbettio soffocato, perché il signor Wilde gli balzò addosso e con la mano destra gli serrò la gola. Quando Vance cadde sul

pavimento, il signor Wilde tornò a inerpicarsi agilmente sul seggiolone e, massaggiandosi le orecchie mutilate con il moncherino della mano sinistra, si rivolse a me per chiedermi il registro. Lo tolsi dallo scaffale e lui lo aprì. Dopo una brevissima ricerca tra le pagine scritte con cura, tossicchiò compiaciuto e indicò il nome di Vance.

“Vance”, lesse a voce alta. “Osgood Oswald Vance.” Sentendo pronunciare il suo nome, l’uomo sul pavimento alzò la testa e girò verso Wilde la faccia convulsa. Aveva gli occhi iniettati di sangue, le labbra tumefatte. “Si è presentato il 28 aprile”, continuò il signor Wilde. “Occupazione, cassiere della Banca Nazionale di Seaforth; ha scontato una condanna per falso a Sing Sing, da dove è stato successivamente trasferito al manicomio criminale. Graziato dal governatore di New York, e dimesso dal manicomio il 19 gennaio 1918. Reputazione danneggiata a Sheepshead Bay. Corre voce che viva al di sopra delle sue possibilità. Reputazione da riparare subito. Tariffa: 1.500 dollari.

“Nota: Si è appropriato indebitamente per un totale di 20.000 dollari a partire dal 20 marzo 1919; ottima famiglia; ha ottenuto l’impiego attuale grazie all’influenza dello zio. Il padre è presidente della Banca di Seaforth.”

Guardai l’uomo sul pavimento.

“Si alzi, Vance”, disse il signor Wilde con voce dolce, e quello si alzò, come se fosse ipnotizzato. “Adesso farà quello che gli diremo”, osservò allora il signor Wilde; aprì il manoscritto, e lesse tutta la storia della Dinastia Imperiale d’America. Poi, con voce soave e suasiva, ripeté i punti più importanti a Vance, il quale stava in piedi, immobile, e sembrava stordito. Aveva gli occhi così vuoti che immaginai fosse diventato stupido, e lo feci notare al signor Wilde, il quale rispose che la cosa non aveva importanza. Con grande pazienza, spiegammo a Vance quale sarebbe stata la sua parte, e dopo un po’ lui parve capire. Il signor Wilde illustrò il manoscritto, ricorrendo a parecchie opere di araldica per corroborare il risultato delle sue ricerche. Ricordò l’insediamento della Dinastia a Carcosa, i laghi che collegavano Hastur, Aldebaran e il mistero delle Iadi. Parlò di Cassilda e di Camilla, e sondò le profondità nebulose di Demhe, e il Lago di Hali.

“Gli stracci festonati del Re in Giallo devono nascondere Yhtill per sempre”, mormorò, ma non credo che Vance lo udisse. Poi, passo passo, guidò Vance lungo le ramificazioni della Famiglia Imperiale, fino a Uoht e Thale, da Naotalba e dallo Spettro della Verità fino ad Aldones. Poi gettò da parte il manoscritto e gli appunti, e incominciò la storia meravigliosa dell’Ultimo Re.

Affascinato e tremante, lo guardai. Alzò la testa; le lunghe braccia erano protese in un gesto magnifico di orgoglio e di potenza, e gli occhi lampeggiavano, incassati profondamente nelle orbite, come due smeraldi. Vance ascoltò, intontito. Io, quando finalmente il signor Wilde ebbe finito e indicandomi gridò: “Il cugino del Re!” mi sentii girare la testa per l’eccitazione.

Controllandomi con uno sforzo sovrumano, spiegai a Vance perché io solo ero degno della corona, e perché mio cugino doveva andare in esilio o morire. Gli feci comprendere che mio cugino non avrebbe mai dovuto sposarsi, neppure dopo avere rinunciato a tutte le sue pretese, e soprattutto non avrebbe dovuto sposare la figlia del marchese di Avonshire, coinvolgendo l’Inghilterra nella questione. Gli mostrai un elenco di migliaia di nomi compilato dal signor Wilde; ognuno degli uomini corrispondenti a quei nomi aveva ricevuto il Segno Giallo, che nessun essere umano osava ignorare. La città, lo Stato, tutto il paese erano pronti a levarsi e a tremare davanti alla Maschera Pallida.

Era venuto il momento: la gente doveva conoscere il figlio di Hastur, e tutto il mondo doveva inchinarsi davanti alle Stelle Nere librate nel cielo sopra Carcosa.

Vance si appoggiò alla tavola, nascondendosi il volto tra le mani. Il signor Wilde tracciò uno schizzo approssimativo sul margine dell’*Herald* del giorno precedente, con un mozzicone di matita al piombo. Era una pianta dell’abitazione di Hawberk. Poi scrisse l’ordine e vi applicò il sigillo; e tremando come un paralitico, io firmai il mio primo ordine di esecuzione con il nome di *Hildred Rex*.

Il signor Wilde si calò sul pavimento, aprì l’armadietto e prese, dal primo ripiano, una lunga scatola squadrata. La portò sulla tavola e tolse il coperchio. Dentro, sulla cartavelina, c’era un coltello nuovo, e io lo presi e lo consegnai a Vance, insieme all’ordine e alla pianta dell’appartamento di Hawberk. Poi il signor Wilde disse a Vance che poteva andarsene; e quello se ne andò, vacillando come un barbone ubriaco.

Rimasi seduto a lungo, a guardare la luce del sole che sbiadiva dietro il campanile quadrato della Judson Memorial Church; poi finalmente, raccogliendo il manoscritto e gli appunti, presi il cappello e mi avviai verso la porta.

Wilde mi seguì con lo sguardo, in silenzio. Quando fui arrivato nel corridoio, mi voltai indietro. I suoi occhietti erano ancora fissi sopra di me e,

alle sue spalle, le ombre si addensavano, la luce si affievoliva. Poi chiusi la porta dietro di me e uscii, nelle strade sempre più buie.

Non avevo mangiato nulla, dopo colazione, ma non avevo fame. Un miserabile individuo quasi morto di stenti che era fermo a guardare la Camera Letale dall'altra parte della strada, mi notò e mi si avvicinò, raccontandomi una storia straziante. Gli diedi del denaro, non so perché, e quello se ne andò senza ringraziarmi. Un'ora dopo mi si avvicinò un altro miserabile, che mi raccontò gemendo la sua storia. Avevo in tasca un foglio di carta su cui era tracciato il Segno Giallo, e glielo porsi. Lui lo fissò stupidamente per un momento e poi, lanciandomi un'occhiata incerta, lo ripiegò con una cura che mi parve esagerata e se lo nascose in petto.

Le lampade elettriche brillavano tra gli alberi, e la luna piena splendeva in cielo, sopra la Camera Letale. Era noioso aspettare nella piazza; andai dall'Arco marmoreo alle rimesse dell'artiglieria, poi tornai fino alla fontana delle ninfee. I fiori e l'erba esalavano una fragranza che mi turbava. Il getto della fontana giocava nella luce della luna, e il suono musicale delle gocce che cadevano mi ricordava il tintinnio delle maglie di ferro nella bottega di Hawberk. Ma non era altrettanto affascinante, e lo scintillio cupo del chiaro di luna sull'acqua non mi dava le sensazioni di piacere squisito che mi arrecavano invece i raggi solari quando giocavano sull'acciaio lucido di una corazza nella bottega di Hawberk. Guardai i pipistrelli sfrecciare e volteggiare al disopra delle piante acquatiche della vasca, ma il loro volo rapido e convulso m'irritava i nervi. Ricominciai a camminare avanti e indietro tra gli alberi, senza scopo.

Le rimesse dell'artiglieria erano buie, ma nella caserma della cavalleria le finestre dei quartieri degli ufficiali erano illuminate vivacemente, e attraverso il portone si scorgevano militari in uniforme da fatica che portavano paglia, finimenti e cesti ripieni di piatti di stagno.

Mentre camminavo su e giù lungo il vialetto asfaltato, le sentinelle a cavallo vennero cambiate due volte. Guardai l'orologio. Era quasi ora. Le luci della caserma si erano spente una ad una, il cancello era stato chiuso, e di tanto in tanto un ufficiale o due entravano passando dalla porticina laterale, lasciando nell'aria notturna uno sferragliare d'armi e un tintinnare di speroni. La piazza era diventata silenziosa. Gli ultimi vagabondi erano stati allontanati dal parco dal poliziotto dalla divisa grigia, le piste carraie di Wooster Street erano deserte, e l'unico suono che spezzava il silenzio era lo scalpitare del cavallo della sentinella, il tintinnio della sua sciabola contro il pomo della sella. Nella

caserma, gli alloggi degli ufficiali erano ancora illuminati, e i famigli passavano e ripassavano dietro le ampie finestre. Il vicino campanile di St. Francis Xavier suonò mezzanotte; all'ultimo rintocco della campana una figura passò dalla porticina accanto all'inferriata, e ricambiò il saluto della sentinella. Attraversò la strada, avanzò nella piazza e si diresse verso il Palazzo Benedick.

“Louis” chiamai.

L'uomo girò sui tacchi ornati di speroni e si avviò nella mia direzione.

“Sei tu, Hildred?”

“Sì. Sei stato puntuale.”

Strinsi la mano che lui mi porgeva, e ci avviammo insieme verso la Camera Letale.

Louis continuò a parlare del suo matrimonio e della bellezza di Constance e dei loro progetti per il futuro, richiamando la mia attenzione sulle sue nuove spalline da capitano, sul triplice arabesco d'oro della manica e del berretto da fatica. Credo di aver ascoltato più la musica degli speroni e della sciabola di mio cugino che le sue chiacchiere puerili. Finalmente arrivammo sotto gli olmi sulla Fourth Avenue, all'angolo della piazza di fronte alla Camera Letale. Allora mio cugino rise e mi domandò cosa volessi da lui. Gli accennai di sedere su una panchina, sotto il lampione, e sedetti accanto a lui. Mi guardò curiosamente, con lo stesso sguardo indagatore che odio e temo tanto nei dottori. Mi sentivo insultato; ma lui non lo sapeva, e io nascosi con cura i miei sentimenti.

“Dunque, vecchio mio”, mi domandò, “cosa posso fare per te?”

Mi tolsi dalla tasca il manoscritto e gli appunti sulla Dinastia Imperiale d'America, e fissandolo negli occhi risposi:

“Te lo dirò. Dammi la tua parola di ufficiale, e promettimi di leggere questo manoscritto dal principio alla fine, senza farmi domande. Promettimi di leggere questi appunti nello stesso modo, e promettimi che ascolterai quello che avrò da dirti dopo.”

“Prometto, se ci tieni”, disse Louis, garbatamente. “Dammi quei fogli, Hildred.”

Incominciò a leggere, inarcando le sopracciglia con un'aria perplessa e ironica che mi fece tremare di collera repressa. Mentre proseguiva la lettura, le sue sopracciglia si contrassero, e le sue labbra parvero formare la parola “scemenze”.

Poi assunse un'aria vagamente seccata; ma per assecondarmi continuò a leggere, sforzandosi di mostrarsi interessato: e ben presto, il suo non fu più uno sforzo. Trasalì quando, in quelle pagine scritte fittamente, trovò il suo nome, e quando arrivò al mio abbassò i fogli e mi guardò fisso per un momento. Tuttavia mantenne la parola e riprese la lettura; io lasciai che la domanda inespressa gli si spegnesse sulle labbra. Quando arrivò in fondo e lesse la firma del signor Wilde, ripiegò con cura le carte e me le restituì. Io gli porsi gli appunti, e Louis si appoggiò allo schienale della panchina, spingendosi all'indietro. Sulla fronte il berretto dell'uniforme da fatica, con un gesto fanciullesco che ricordavo di avere visto tanto spesso a scuola. Lo scrutai in viso, mentre leggeva, e quando ebbe terminato misi gli appunti insieme al manoscritto e riposi tutto in tasca. Poi svolsi un rotolo che recava il Segno Giallo. Louis vide quel segno, ma non mostrò di riconoscerlo, ed io attirai bruscamente la sua attenzione.

“È il Segno Giallo”, dissi, incollerito.

“Oh, è quello?” fece Louis, con quel tono accattivante che anche il dottor Archer aveva l'abitudine di usare con me, e che probabilmente avrebbe usato ancora, se io non lo avessi già sistemato.

Cercai di dominare la mia rabbia e risposi con la maggior fermezza possibile.

“Ascolta. Hai impegnato la tua parola?”

“Ti sto ascoltando, vecchio mio”, mi rispose lui, suadente. Cominciai a parlare con la massima calma.

“Il dottor Archer, non so in che modo, era venuto a conoscenza del segreto della Successione Imperiale, e ha tentato di defraudarmi dei miei diritti, sostenendo che ero divenuto debole di mente, in seguito alla caduta da cavallo di quattro anni fa. Progettava di tenermi rinchiuso nella sua clinica sperando di farmi impazzire o di avvelenarmi. Non l'ho dimenticato. Ieri sera sono andato a fargli visita, e quello è stato l'ultimo colloquio.”

Louis divenne pallidissimo, ma non si mosse. Io proseguì, trionfalmente.

“Vi sono ancora tre persone da visitare, nell'interesse del signor Wilde e nel mio. Sono mio cugino Louis, il signor Hawberk e sua figlia Constance.”

Louis balzò in piedi e anch'io mi alzai, e scagliai a terra il foglio che recava il Segno Giallo.

“Oh, non ne ho bisogno, per dirti ciò che ho da dirti”, gridai, con una risata di trionfo. “Devi rinunciare alla corona in mio favore, capisci? In *mio*

favore.”

Louis mi fissava con aria sbigottita; ma poi, riprendendosi, disse gentilmente: “Ma certo, rinuncio alla... a che cosa debbo rinunciare?”

“Alla corona”, dissi, indignato.

“Ma certo”, rispose lui. “Vi rinuncio. Andiamo, vecchio mio. Ti riaccompagnerò a casa.”

“Non cercare di giocarmi uno dei tuoi trucchi da dottore!” gridai, tremando di furore. “Non comportarti come se fossi convinto che io non sia sano di mente.”

“Che sciocchezza”, rispose Louis. “Andiamo, si sta facendo tardi, Hildred.”

“No!” gridai. “Tu mi devi ascoltare. Non puoi sposarti. Te lo proibisco. Mi hai sentito? Te lo proibisco. Rinuncerai alla corona, e in cambio ti permetterò di recarti in esilio; ma se rifiuterai, dovrai morire.”

Cercò di calmarmi, ma io ero ormai esasperato; gli sbarrai la strada sguainando il mio lungo coltello.

Poi gli dissi che avrebbero trovato il dottor Archer in cantina con la gola tagliata, e gli risi in faccia, pensando a Vance e al suo coltello, e all’ordine firmato da me.

“Ah, tu eri il Re”, gridai. “Ma adesso il Re sarò io. Chi sei tu, per impedirmi di diventare l’Imperatore di tutte le terre abitabili? Sono nato cugino di un Re, ma sarò *il* Re!”

Louis era immobile davanti a me, pallidissimo e irrigidito. All’improvviso, un uomo arrivò correndo dalla Fourth Avenue, varcò il cancello del Tempio Letale, percorse a tutta velocità il sentiero che conduceva alla porta bronzea e si precipitò nella camera della morte con un grido da demente. Io risi fino alle lacrime, perché avevo riconosciuto Vance, e avevo capito che Hawberk e sua figlia non mi sbarravano più la strada.

“Vai pure!” gridai a Louis. “Ormai tu non costituischi più una minaccia. Ormai non sposerai più Constance, e se sposerai una qualunque altra donna, nel tuo esilio, io verrò a farti visita, come l’ho fatta ieri notte al mio dottore. Il signor Wilde si occuperà di te, domani.” Poi girai su me stesso e mi lanciai di corsa lungo la South Fifth Avenue. Con un grido di terrore, Louis lasciò cadere il cinturone e la sciabola e mi seguì, rapido come il vento. Lo sentii farsi più vicino all’angolo di Bleecker Street, e sfrecciai nel portone, passando sotto l’insegna di Hawberk. Lui mi gridò: “Fermati o sparo!”, ma quando vide che salivo a precipizio le scale senza fermarmi alla bottega di Hawberk, mi lasciò

andare. Lo sentii gridare e tempestare di pugni la porta degli Hawberk, come se fosse possibile svegliare i morti.

La porta del signor Wilde era aperta, ed entrai gridando: “È fatta! È fatta! Ed ora, che le nazioni si levino e contemplino il loro Re!” Ma non riuscii a trovare il signor Wilde; perciò mi diressi verso l’armadietto e trassi dal suo scrigno lo splendido diadema. Poi indossai la veste di seta bianca, sulla quale era ricamato il Segno Giallo, e mi cinsi il capo con la corona. Finalmente ero Re, Re legittimo di Hastur, Re perché conoscevo il Mistero delle Iadi, e la mia mente aveva sondato i segreti del Lago di Hali. Ero Re! I primi raggi grigiastri dell’alba avrebbero scatenato una tempesta che avrebbe sconvolto i due emisferi. Poi, mentre tutti i miei nervi vibravano della tensione più intensa e mi sentivo sul punto di svenire per la gioia e lo splendore del mio pensiero, fuori, nel corridoio buio, un uomo gemette.

Presi la candela e balzai alla porta. Il gatto mi passò davanti come un demone e la candela si spense, ma il mio lungo coltello fu più rapido dell’animale, e udii il suo grido, e capii che la mia lama lo aveva centrato. Per un attimo lo ascoltai incespicare e dibattersi nell’oscurità e poi, quando le sue convulsioni si smorzarono, accesi una lampada e la sollevai alta sopra la testa. Il signor Wilde giaceva sul pavimento con la gola squarciata. In un primo attimo pensai che fosse morto; ma mentre lo guardavo, una scintilla verde brillò nei suoi occhi infossati, la mano mutilata tremò, e poi uno spasmo gli contrasse la bocca da un orecchio all’altro. Per un momento il terrore e la disperazione cedettero il posto alla speranza, ma quando mi chinai su di lui, i suoi globi oculari rotearono; e morì. E poi, mentre restavo immobile, inchiodato dal furore e dall’angoscia nel vedere la mia corona, il mio impero, ogni mia speranza e ogni mia ambizione, la mia vita stessa giacere prostrati lì, insieme al Maestro morto, arrivarono *loro*, e mi presero alle spalle, e mi legarono, finché le mie vene si gonfiarono come corde, e la voce mi mancò nel parossismo delle grida frenetiche. Ma continuai a infuriare, sanguinante e rabbioso, tra loro, e più di un poliziotto provò i miei denti aguzzi. Poi, quando non riuscii più a muovermi, loro vennero più vicini. Vidi il vecchio Hawberk, e dietro di lui la faccia stravolta di mio cugino Louis, e ancora più lontano, in un angolo, una donna, Constance, che piangeva sommessamente.

“Ah! Adesso capisco!” urlai. “Ti sei impadronito della corona e dell’impero! Guai, guai a te che sei incoronato con la corona del Re in Giallo!”

[Nota dell'editore. Il signor Castaigne è morto ieri nel manicomio criminale.]